

2 luglio 1961: moriva l'ultimo scrittore di una razza estinta

Non fu un incidente. Ernest Hemingway — che era nato nell'Illinois il 21 luglio 1899 — si uccise con un colpo di fucile il 2 luglio 1961, all'età di sessantadue anni. Da allora ne sono passati altri venti e oggi, non solo per convenienza, possiamo tornare a chiederci che cosa c'è, per uno scrittore come Hemingway, nel mondo contemporaneo. Nel mondo delle lettere, voglio dire, delle notizie scritte, non quelle parlate, nel mondo della nostra memoria così ramificata, insoddisfatta, labile.

Hemingway ebbe nel 1954 il Premio Pulitzer per la letteratura e nel 1954 il Premio Nobel. Ricordo che in questa occasione uscì un articolo di Calvino in cui la personalità e l'opera di Hemingway mi sembrarono subito bene delineate. Diceva che c'era stato un tempo in cui per lui e per altri suoi coetanei, Hemingway era un dio e la lezione che ricevevamo da lui era di una attitudine aperta e generosa, di impegno pratico nelle cose che si dovevano fare, di limpidezza di sguardo, di rifiuto a contemplarsi e compiacersi, di onestà e cogliere un insegnamento di vita, il valore di una persona in una frase bruscamente scambiata, in un gesto. Presto cominciammo a vederne i limiti, i vizi, ma oggi, a una decina di anni di distanza, posso dire il bilancio in attivo.

Anche per me è vero che H. se non era un dio (un dio di bronzo), certamente era uno scrittore che leggevamo con una passione non consumata; pescando al fondo della sua semplicità calcolata, mai gonfiata da precipitazioni sentimentali, ma sempre appoggiata alle cose, tanto che ci esaltava coinvolgendoci, noi che eravamo dentro al gran circolo della retorica truce (politica) o nel migliore dei casi squisita (quindi letteraria).

Aveva ragione nel suo modo sottile Antonio Delfino quando affermava che le cose di H. non diventano reali ma sono reali. In principio eravamo anche ingenuamente per il modo di dire del personaggio (essaltata dal mass-media), che veniva seguito e annolato a tutto tondo, sempre impegnato in un turismo cruento, come, appunto, Calvino, cioè in una serie di caccie, grosse, corride, safari, ecc. Ma in seguito una attenzione più cauta e più critica ci permise almeno di scegliere, di individuare i difetti o di preferire i momenti migliori; e a me, per esempio, affascinava poter identificare finalmente uno scrittore nel rapporto diretto non tanto con un'opera che si riempiva e si completava, ma con il lavoro, cioè con l'atto concreto dello scrivere inteso come l'impegno pratico di tutte le giornate. Nel libro in cui ricordava il soggiorno parigino degli Anni Venti, lo scrittore americano Cowley, riferendosi alla generazione di H. e Fitzgerald — dunque alla propria — metteva in luce come questa avessero, in definitiva, una vita fac-

Un romanziere «professionista» che forse in modo elementare: ma rileggendolo si scopre una «malattia» che è anche dei nostri giorni, la disperazione di non poter incidere sulla Storia...



Vent'anni dopo Dimenticare Hemingway?

le, anche comparandola a quella di tanti scrittori della generazione precedente. Ricordava che «Dreiser, Anderson, Robinson, Masters e Santburg arrivarono tutti alla quarantina prima di poter dedicare la maggior parte del loro tempo alla letteratura. Mentre essi non furono costretti a sprecare anni lavorando nelle dogane, come Robinson, o compilandone annunci pubblicitari come Anderson. A 24 anni, Fitzgerald guadagnava 18 mila dollari l'anno con i suoi racconti e i suoi romanzi e gli altri erano romanzieri di fama internazionale prima di arrivare ai trenta. Avevano avuto la possibilità, mancata ai più giovani, di perfezionare la loro arte in un libro dopo l'altro: fin dall'inizio furono professionisti». È proseguiva: «Ognuno di loro era come un esemplare gigante di una specie che si è estinta con la loro morte». Ecco un punto importante. Le loro opere non erano distaccate dentro la fumosità delle istituzioni letterarie ma comparivano in sintonia con una vicenda esistenziale che si svolgeva in pubblico mantenendo una carica aggressiva condizionata da necessità vitali quindi mai inutili.

le o vuote. Proponeva temi, dati, argomenti al mass-media ma non si adattava a sferruzzare i dettagli scandolosi dai polverosi archivi della memoria. Mi ha sempre interessato il rapporto fra H. e il lavoro, il rapporto fra H. e la fatica, l'impegno di scrivere. Negli Anni Venti è a Parigi ed entra in un caffè che definisce «simpatico; fuori piove; si toglie l'impermeabile e lo attacca a un chiodo, vicino all'appendice del cappello logoro e stinto, si siede e ordina caffè au lait. Poi toglie dalla fascia della giacca un taccuino, la matita e si mette a scrivere. E aggiunge: «Il racconto si scriveva da sé e io facevo fatica a non restare indietro». In un'altra occasione dice: «Non preoccuparti. Hai sempre scritto e scriverai ancora. Non devi far altro che scrivere una frase sincera. Scrivi la frase più sincera che sai». E ancora: «L'indomani avrei dovuto lavorare sodo. Allora credevo che il lavoro sempre quattro quasi tutto, e lo credo ancora». Dunque lavorare e lavorare da artista. La pagina bianca davanti che si scrive quasi da sola, con il fiato del cuore e della testa che alimenti il

racconto, perché tutto è preso in diretto dalla vita, dalla gente, da ciò che ci sta intorno. Questo mi piaceva in H. Sentivo che era uno scrittore toccato dalla «necessità del lavoro, dalla felicità (che è fatica) del lavoro» e da una sicurezza vittoriosa (dentro la stessa fatica) che gli dava la esaltazione di potere, e anche di sapere, arrivare alla fine. Però questa «continuità» non la intendeva come un atto obbligato ma «come una professione votata e perseguita con rigore». Questa continuità a mio parere indicava H. come uno scrittore di contingenza e di atti vissuti (non pensati) mentre la sua scrittura è il filo della realtà che si trascrive e si ordina dentro i sentimenti. La sua riflessione sulle cose è tanto immediata che si consuma subito, come un tizzo: ma lascia luce. Solo il tempo lo costringe in un angolo, e lo obbliga a qualche annotazione più raffinata; dato che il tempo, passando, modifica le cose e così muta anche il rapporto fra le persone. Durante il nostro ultimo anno di montagna nuove persone penetrarono a fondo nella nostra vita e nulla fu

più come un tempo. Questa miscela esce fuori schizzata come da un oledotio inclinato, senza che l'autore se ne accorga; e mi sembra un elemento pieno di fascino che va a disporsi dentro a un discorso semplificato con acutezza, studio, attenzione, fatica; così come notava Mario Franc con la consueta acutezza anticipatoria: «Sarebbe difficile immaginare uno stile più elementare di quello di H.: massima economia di mezzi, come nei processi di natura».

Ma quando H. si uccise, Moravia sull'«Espresso» gli dedicò un necrologio che suscitò scalpore, il cui centro era un'analisi narrativa di H. che si era limitato a raccontare, come per lo più fanno gli scrittori americani, la propria giovinezza. «Dopo avere esordito con un paio di libri, lo scrittore americano si era dato per più a riscriverli, sempre più cadendo nella maniera e nell'imitazione di se stesso». Diceva che la sua opera è una delle più scontate e anacronistiche che appaiono in due figure per altro così diverse come D'Annunzio e Malraux. Ma già nel suo articolo degli anni '54, Calvino aveva ricordato che, di fronte a D'Annunzio, H. scrive secco, non sbava quasi mai, non gonfia, ha i piedi per terra. E questo mi sembra giusto; perché il senso delle proporzioni, della verità nella realtà era giunto con una svelta e una accortezza ai mezzi espressivi e al deposito dei dati.

Ripercorrendo in questa occasione il circuito della mia memoria, mi accorgo che mi torna la voglia di rileggere Addio alle armi. È un'opera sulla grande guerra italiana, su Caporetto, sui soldati, sui feriti, sui morti, sui profughi: niente affatto americana; sembra ed è invece nostra, europea, nella direzione stretta dei sentimenti e di un empito morale che è fatto di continua attenzione sulle cose, di affetto umano verso la gente. E sono sempre stato spinto ad apparire al pubblico, in un grande e vero di Dello Tessa. Sono due mondi in lingue diverse; ma danno il suono univoco di una grande campana che si dibatte tra la nobiltà della plurale. La nostra letteratura, in merito; ha libri molto belli ma tutti di pensiero, o ha esami di coscienza, o ha grida del cuore. Accanto a questa bontà di uno scrittore tutto calcolato ma tutto attento come H. a trascrivere partecipando — come un pittore di battaglie. E così mi piace chiudere con il ricordo di un amico, che lo incontrai per strada mentre andava da Joyce con le bozze di Addio alle armi: «Quando mi voltai a guardarlo, stava camminando lentamente, e diceva: «L'ultima volta che ho visto solo un giovanotto che si sentiva buono e bravo». Questo era H. che si uccise con un colpo di fucile proprio venti anni fa.

Roberto Roversi

Quando l'avventura sposò la rivoluzione

Come nacque una generazione di comunisti «hemingwayani» Il fascino del ribelle «giramondo» alla ricerca di una «causa»



Ernest Hemingway con Fidel Castro

Sospettiamo che esistano dei comunisti legati a Hemingway da fili invisibili, ma forti; da un rapporto muto, eppure privilegiato. Se il sospetto è fondato, noi siamo fra quelli. Il suo messaggio ci ragguaglia ancora quasi adolescenti, e ci accompagna e ci sorregge fino alla maturità. Ma qual era il messaggio? E perché possiamo dire (senza esagerare, senza enfasi) che esso ci sorregge?

Vi sono stati, e forse vi sono ancora, comunisti forgiati in un metallo speciale, come diceva Stalin. Essi, di Hemingway, non sapevano che farsene (ed anzi con lui, a Madrid, personalmente si accorsero, e volarono parole grosse nei gli alberghi scossi dalle cannonate, e forse anche pugni). Ma noi ex studenti «di origine piccolo-borghese», con l'obbligo confessare (non senza imbarazzo) nelle biografie di partito; noi irrequieti e nervosi e impazienti e scillanti fra slanci rivoluzionari e scoramenti e languori, ricevemmo proprio da Hemingway un inaspettato incoraggiamento e sostegno. Il suo non era un messaggio esplicito. Era, anzi, un messaggio cifrato, e bisognava interpretarlo: cosa non facile, perché lo scrittore faceva ben poco per aiutare il lettore. Sanguigno e vitale in apparenza, egli era infatti un letterato alla mano leggera e un uomo riservato, tormentato e pudico, come la sua morte brutale e segreta doveva poi confermare in modo terribilmente convincente. Nella vita privata (che i rotocalchi trasformavano puntualmente in pubblica) si comportava come un dio, e sembrava godersi la vita grazie ai molti soldi accumulati con il successo. Erano gli anni della guerra fredda, e sembrava che davvero Hemingway avesse dato un addio definitivo alle armi: tranne quelle da caccia con cui fulminava sulle verdi colline d'Africa, una fauna tanto maestosa quanto (oggi lo sappiamo bene) innocua e in via di estinzione. Dopo una così lunga frequentazione dei campi di battaglia di mezzo mondo, Hemingway sembrava diventato indifferente ai traumi e ai dolori dell'umanità.

E invece no. Durante la caccia alle streghe maoista, che spinse all'abbino alla delazione, alla fuga o al suicidio gran parte degli intellettuali e artisti americani, Hemingway si chiuse in un dignitoso silenzio. Ricordiamo la trepidazione con cui noi (suoi lettori e ammiratori) attendemmo gli eventi: Steinbeck tradì, eppure aveva scritto Futuro; Howard Fast tradì, eppure era stato comunista e aveva scritto Spassato (e stava per scriverlo); Dos Passos tradì, eppure in gioventù si era scontrato con gli esecutori di scioperi. Attori famosi e in odore di progresso piegarono la schiena. Furono, stranamente, proprio alcuni degli artisti più impegnati, anche sul piano dell'arte (un realismo quasi socialista), a dar fiato, nel momento della verità, alle sfottate trombe del patriottismo. Invece il frequentatore di bar, il dongaiolo, l'affascinato di corride, il bevitore, lo scettico, lo snob, non cedette di un pollice, non disse una sola parola che potesse anche indirettamente alimentare la campagna anticomunista che dilagava nel mondo intero.

Con la sua folta barba ormai più bianca che grigia, il volto rugoso e bruciato dal sole (quella innocente maschera

da silent strong man, da uomo forte e laconico, che nascondeva una profonda disperazione), Hemingway pescava i giganteschi marlin nel Mar dei Caraibi, beveva rum nella sua villa cubana e si preparava a ricevere il Premio Nobel. E aveva in serbo una sorpresa: la sua amicizia con Fidel Castro, che si rivelò subito dopo la vittoria dei barbudos, che non vacillò quando le campagne anti-comuniste divenne frenetica in tutto l'emisfero americano, e che fu una sorta di placido e giovanile sberleffo ai reazionari di casa sua e di tutto il mondo. (Dura poco, quell'amicizia, che era fatta meno di conversazioni che di soaggi sportivi, utilmente condivisi dai due personaggi. Un paio di mesi dopo Baia dei Porci, Hemingway si uccise, o comunque morì per una fucaletta, portando con sé il segreto della sua morte).

Ma più che con i gesti, pur così importanti (l'accorrere a Madrid assediata e affamata, il respingere con dignità e fermezza le sirene del conformismo), e con gli scritti che Hemingway si dimostrò nostro amico, se non nostro compagno. Non

sono poche le pagine che testimoniano la sua simpatia per i «rossi». Ma la più significativa di tutte (una vera chiave di lettura per tutte le altre) ci sembra il quattordicesimo racconto dei Quarantatré. Si intitola Il rivoluzionario, ed è uno dei più brevi. Pure, in quelle 35 righe, Hemingway riesce ad esprimere nel modo più magistrale tutto il suo pessimismo sulle sorti dell'uomo, e al tempo stesso tutta la sua ammirazione, e tenerezza, e amore, per chi, invece, in quelle sorti ingenuamente crede, e si batte e si sacrifica e rischia la vita per migliorarle. Nel sobrio, affettuoso ritratto del rivoluzionario ucraino, «timido e molto giovane», così pieno di fede nella rivoluzione mondiale, nonostante la sconfitta e le «cose brutte» che gli hanno fatto i «bianchi», c'è una forte vena di rimpianto e quasi di invidia (ma di un'invidia non malevola, anzi partecipe, quasi un'ansia di impossibile identificazione): il rimpianto e l'invidia di chi vorrebbe credere in qualcosa di alto, ma non può, e quindi, in fin dei conti, neanche può compiere vere azioni, che incidano, che non siano solo un vano gesticolare; e ciò perché nel suo corpo massiccio, da guerriero antico, sente si una straordinaria smania di fare, una sete di gloria, ma anche, al tempo stesso, il morbo di uno scoramento inguaribile, di una malinconia mortale, e di possedere un'intelligenza da oscuratore, un talento da scrittore, non una volontà da protagonista. Sicché la sua inappellabile condanna sarà proprio di assistere al fluire della vita e della storia, come appunto ad una delle tante amate corride dagli spalti dell'arena; e di raccontarne poi con grande bravura (unica non spregevole consolazione) alcuni momenti essenziali e di ricostruirne alcuni personaggi emblematici. Ma non più di questo.

Ecco dunque decifrato il messaggio. Esso ci sembra (ci sembra) suonare così: voi che potete aver fede, abbiate fede; voi che potete davvero agire, agite. Forse non servirà a nulla, o non servirà subito, ma sarà bello e giusto aver avuto fede, e aver agito. Un paio d'anni fa, in una Madrid piova e gelata, un collega ci rivelò che il grande albergo Plaza, nel quale eravamo alloggiati, era lo stesso in cui Hemingway giornalista andava una volta alla settimana, durante la guerra civile, a farsi un bagno (la leggenda vuole che fosse ancora povero e che visse in una modesta pensione). Nell'atmosfera di «desencanto» e già quasi di paura per le tremate nere, rileggemmo la celebre dichiarazione di principi che Hemingway propose, come una solenne epigrafe, ai Quarantatré raccontati: «Andando dove dovevate andare, facendo quel che dovevate fare, vedendo quel che vi tocca vedere, lo strumento che usate per scrivere si rovina e si smussa. Ma preferisco che sia smussa e dovergli ridare forma e affilare di nuovo sulla mola, sapendo di avere qualcosa da scrivere, anziché averlo lucido e brillante e non aver niente da dire».

Queste parole ci tirarono su il morale. Ogni tanto le rileggiamo. L'effetto è sempre buono. E, a pensarci bene, esse ci sembrano valide per chiunque: lo scrittore e il giornalista, l'operaio e il politico; o, semplicemente, l'uomo.

Arminio Savio

A volte lo scandalo produce solidarietà con il colpevole

Un'antica parabola semita certifica che la terra ha un suo fondamento nell'acqua, l'acqua nella sabbia, la sabbia nell'ippopotamo chiamato Bahamut. Bahamut nella nebbia. Si conosce bene l'ippopotamo, che è un animale cattivo, ma si ignora il fondamento della nebbia. Per gli orientali il mondo è dunque sospeso su una nube di ignoto. Per noi occidentali è invece la società che sembra a volte riposare sull'enigma. Nell'universo politico italiano non mancano ad esempio analogie con la sgangherata architettura cosmica descritta dalla parabola. Prendiamo il recente risultato elettorale del PSDI. Anche esso poggia su una nuvola fitta, dalla quale affiorano oggetti e strutture identificabili con facilità: scrivania di ministri, moquette dell'Eni o delle Poste, portone di banca, pascoli per onorevoli, stalle per cavalcature di onorevoli.

Pietro Longo potrebbe sorridere di fronte a questa spiegazione del suo successo, che non va oltre una scontata cosmologia clientelare. E infatti, fin qui abbiamo visto solo ippopotami da compagnia. Il Bahamut di Bahamut, il grande ippopotamo, si intravede altrove. Per esempio, nei soffali dell'hotel Excelsior, dove Gelli riceveva ogni giovedì (o venerdì, non ricordo) i suoi adepti; o nei lavori da lavoro del SID e degli alti comandi militari; o in certe ville di Palermo, dove ha il suo appartamento, e poi ancora più in là e ancora più nel fondo. L'onorevole Longo non è un campione di modestia. E tuttavia sono sicuro che a questo punto si sentirà adulato. Infatti è probabile che con il gigantesco ippopotamo, lui

Quel «bel paese» che ha votato l'Ippopotamo P2

Il comportamento culturale che spinge ad ammirare chi, nella vita pubblica, rivela debolezze - Troisi e i trenta denari di Giuda

abbia avuto poco a che fare. Per cacciare animali come il P2, ci vogliono ben altri cavaliere. È certo però che il segretario del PSDI ne ha informato l'immagine, sfruttando e millantando una serie di singolari coincidenze. In fondo, là dove basta la simulazione di reato, il reato può risultare superfluo. Longo ha comunque ragione a ridere di chi si stupisce del suo successo elettorale, e di quel gran parlare di logge clandestine. Lui sa che, come due negazioni fanno una affermazione, così due segreti possono produrre una investitura pubblica. La P2 è una grande e diramata organizzazione segreta, che si spreggia e si insinua nei labirinti della società italiana. Ebbene, il voto non è segreto? E la P2 non vota? Perché stupirsi che una loggia segreta voti in segreto per il segretario di un partito che non ha fatto mistero della propria segreta affiliazione? È probabile che una parte dei voti in più sia arrivata al PSDI direttamente dalla massoneria. L'altra però gli-

l'ha portata indirettamente lo scandalo. E allora bisogna parlare della coscienza pubblica di questo Paese, l'unica, a quanto risulta, che premi sistematicamente, con puntiglio e addirittura con pignoleria, uomini politici e partiti in odore di corruzione. La parte dell'elettorato che obbedisce a questo impulso non è garantista, non va per il sottile, non esige la prova certa della colpevolezza; per votare un partito o un candidato si accontenta di indizi, sospetti, e a volte perfino in chiacchiere. Bahamut affiora dalla nebbia, ma è appunto la nebbia che lo sostiene. Di che cosa è fatta, allora la nebbia? Nel risultato del PSDI c'è sicuramente una componente che non è riducibile ai vincoli massonici, ai calcoli clientelari, alle pensioni e ai riflessi corporativi di certi gruppi sociali; una componente che è gioco-forza definire culturale e addirittura di gusto. C'è da secoli, nel comportamento italiano, qualcosa di profondamente piebco (non popolare: piebco) che spinge tutte le

classi, e in particolare le più elevate, ad ammirare e perfino amare, in modo talvolta paradossalmente disinteressato, chi nella vita pubblica rivela particolari debolezze umane. Un po' di virtù, il ladrocinio ai danni dello Stato, una ponderata cialtromeria, la dissenza discreta dai propri doveri, un oculato servilismo, riscuotono a volte la comprensione, l'approvazione e perfino l'entusiasmo estetico di un paese che si disprezza, ma che sfodera le unghie dello sciovinismo quando è in gioco il proprio primato nella furberia. Chi ama il Paese non può non odiare questo tratto ripugnante che una storia di servitù interne ed esterne ha impresso nel suo carattere. In Italia è diffusa una concezione della solidarietà umana, come alleanza tra debolezze e debolezze più o meno grandi, che offende anzitutto l'umanità.

Se Giuda ha tradito per trenta denari, sentenza il simpatico protagonista di un recentissimo film di successo, avrà avuto le sue buone ragioni. Anche lui doveva pur

pagare la luce, il telefono e la rata della macchina.

Un tipo nostrano che è purtroppo impossibile definire raro ama i bricconi e ne fa oggetto di una irrefrenabile simpatia, in cui si crogiola una segreta aspirazione alla celebrità. La natura del film di Troisi conosce dunque, senza volerlo, a spiegare il successo del PSDI, un successo che si è verificato non malgrado ma grazie allo scandalo della P2. Anche Longo, come Tanassi, doveva pur pagare il telefono; e per gli elettori (non moltissimi ma pur sempre troppi) che lo hanno votato senza alcun tenore personale, può essere bastato il sospetto per scatenare la comprensione. Assolvere chi ha accettato i trenta denari (o almeno se ne vanta) è tanto più umano in quanto non si può sempre sapere che qualcuno li offra anche a noi.

Bahamut, abbiamo visto, galleggia sulla nebbia. Ma la nebbia è anche dentro la coscienza pubblica, e cioè nel fatto che dovrebbe diradarsi. In Italia c'è una questione morale che non riguarda solo il malgoverno, ma la cultura del «bel paese». Una cultura cioè della sopravvivenza spicciola. La politica come mediazione di mediazioni, la politica che si serve soltanto del filo per cucire e mai delle forbici per tagliare, è stata ed è un incentivo e un avallo a questo cieco istinto di conservazione, che rischia di conservare da noi solo ippopotami e nebbie. Forse bisogna cominciare a dire ad alta voce che è umano anche non rubare, non chiudere le proprie responsabilità, e non intascare i trenta denari.

Saverio Vertone

Colpo di scena alla francese Clamoroso falso (postumo) di Romain Gary

«Nessuno si preoccupa più di sapere chi era in realtà Shakespeare. Ciò che conta è la sua opera». L'ha detto Simone de Beauvoir, che dirige le edizioni «Mercurie de France». L'affermazione, trovata e letta da Troisi, rimetteva dall'emozione suscitata dalla notizia di un clamoroso falso letterario: sotto lo pseudonimo Emile Ajar si cela una penna famosa, quella dello scrittore Romain Gary, suicidatosi sei mesi fa, vincitore del premio Goncourt nel 1956.

Ma la notizia non stride affatto con la biografia di Gary. Nato in Lituania nel 1914, Kacew, poiché questo era il suo vero nome, prima che scrittore fu aviatore, diplomatico e cineasta. Marito dell'attrice Jean Seberg, un anno dopo il suicidio della sua ex moglie ne aveva imitato il gesto togliendosi la vita. Anche nel lavoro letterario, veniamo a scoprire oggi, si comportò in modo diverso dalla norma. Il segreto è stato svelato dal nipote di Gary, Paul Pavlovitch, fino adesso ritenuto il misterioso autore del romanzo La vie devant soi che celandosi sotto lo pseudonimo di Emile Ajar, aveva ricevuto il premio Goncourt nel 1975. Pavlovitch ha raccontato la vicenda in un libro, il suo primo, vero libro, in questi giorni in libreria. Nel volume, dal titolo significativo: L'homme que l'on croyait, il nipote spiega come suo zio desiderasse «scrivere altre cose sotto un altro nome», perché giudicava «non avere più «la libertà necessaria ad esprimere le sue idee così precise, troppo affermate e troppo concluse. Così Gary gli aveva proposto di essere il suo «negro», cioè di scrivere i testi che poi l'altro avrebbe firmato. Nasce, nella società letteraria francese, il caso «Ajar». All'inizio molte perplessità: qualche pettegolezzo, piccoli dubbi. Si mormora che un debuttante, uno scrittore alle prime armi, non può avere uno stile così preciso. Poi qualche intervista rilasciata quasi a forza e la spiegazione che Ajar amava la solitudine mettono a tacere ogni interrogativo. Ajar diventa, per tutti, il nipote di Gary, Paul Pavlovitch. I lettori si acquietano, felici di leggere le opere di questo sconosciuto autore. Ma, in questo intricato di nomi e pseudonimi, di mistificazioni e riconoscimenti, non poteva mancare il colpo di scena a sorpresa: Romain Gary ha conquistato, a sei mesi dalla morte, un secondo Goncourt assegnato nel 1975.

PER VIAGGI E SOGGIORNI CHE SIANO ANCHE ARRICHIMENTO CULTURALE E POLITICO

UNITA' VACANZE

20163 MILANO
Via F. Testi, 75 - Tel. (02) 60.53.857
00165 ROMA
Via del Teatro, 19 - Tel. (06) 47.88.141

PER VIAGGI E SOGGIORNI CHE SIANO ANCHE ARRICHIMENTO CULTURALE E POLITICO

UNITA' VACANZE

20163 MILANO
Via F. Testi, 75 - Tel. (02) 60.53.857
00165 ROMA
Via del Teatro, 19 - Tel. (06) 47.88.141